

«la Repubblica» Bologna 19 luglio 2016

"Lasciate fare alle donne e il velo non farà paura"

La storica Muzzarelli e un libro sul simbolo che suscita diffidenza. Da Penelope all'Islam la storia di un oggetto che oggi suscita inquietudini e conflitto ma che ha cambiato più volte significato.

Michele Smargiassi

Lasciate fare alle donne. Loro sanno come si disinnesca la diffidenza, se non la paura, per il velo islamico. Nella guerra etnoreligiosa che gli stragisti vorrebbero imporci, l'hijab e il niqab rischiano di diventare una bandiera di sfida, o la divisa che identifica un nemico; ma per Maria Giuseppina Muzzarelli, docente universitaria a Bologna, storica del costume, «il velo può tornare ad essere solo un oggetto. Le donne europee ci sono riuscite senza bisogno di ricorrere a divieti che lo avrebbero sacralizzato ancora di più».

Nel suo libro *A capo coperto* appena uscito da Il Mulino racconta il lungo percorso di quel pezzo di stoffa così ideologicamente connotato. «Portatore di senso», spiega, «il velo lo è da millenni: segno di modestia, indicatore di una condizione: vedova, sposata, religiosa... Lo inventò il mondo mediterraneo ben prima dell'Islam, lo portava Penelope, lo adottò poi il cristianesimo per distinguersi dal paganesimo. A chi trova inquietante il velo islamico bisogna far capire che il capo coperto delle donne appartiene alla nostra storia occidentale ».

Dove aveva, almeno all'inizio, la stessa funzione.

«Anzi, san Paolo e Tertulliano sono ben più espliciti, nell'imporre il velo alle donne, dei passi del Corano. Ma se avessimo chiesto alle nostre nonne perché uscivano di casa sempre col capo coperto, avrebbero semplicemente risposto che si fa così da sempre, che è una tradizione».

Poi però noi ne abbiamo fatto a meno...

«Le donne si sono appropriate del velo e l'hanno ribaltato nel suo opposto, da strumento di nascondimento a oggetto di esibizione, eludendo un obbligo mentre fingevano di rispettarlo. Nel Cinquecento le cuffiaie fecero i soldi e crearono una moda, il velo diventò civettuolo, esibizionista, altro che modestia, alla fine si trasformò nel cappellino alla moda...».

Sarà la moda a disinnescare il peso simbolico del velo?

«Non mi sento di dirlo, ma nel mondo occidentale ha funzionato. Quando vedo che H&M o Dolce&Gabbana disegnano veli, quando visito siti arabi dove le donne si scambiano consigli sui modi di portarlo, sui colori, sulle fantasie, capisco che c'è un mercato per il velo come accessorio piacevole, o almeno accettabile, e questa è una sapiente resilienza femminile che può fare molto».

I divieti si giustificano con esigenze di sicurezza pubblica.

«Non tutti i veli coprono il volto, comunque ci sono già leggi sensate. Se all'esame viene una studentessa a volto coperto glielo faccio scoprire, ma lo stesso vale anche per un casco da motociclista... Il problema è simbolico, non tecnico».

Secolarizzare il velo?

«Precisamente. Sdrammatizzare le paure a cui è legato. Togliarlo dall'arsenale ideologico di chi lo prescrive per paura della sessualità, e da quello identitario di chi lo proscrive per paura dell'alterità. Il velo può essere un bellissimo oggetto, seducente, guardate le foto di Jacqueline Kennedy o di Audrey Hepburn... Contiene un'ambiguità tra celare e mostrare, tra modestia e frivolezza che le donne sanno far esplodere».

È sbagliato vietare il velo in pubblico?

«Più che vietare alle donne il diritto di portarlo, bisogna garantire loro il diritto di non portarlo se non vogliono farlo».

Ma lei, in un paese arabo, lo metterebbe?

«Dal 2013 esiste una "festa internazionale del velo", il 1 febbraio, come segno di solidarietà con le donne islamiche. È una festa ambigua, e io non aderisco. Fino a quando non sarà garantito il diritto di ogni donna a non metterselo, non lo metto. Io sono fiera di come le donne che mi hanno preceduto hanno saputo disinnescare quel segno. Ci possono essere situazioni in cui è giusto usare una cortesia, ma anche il mio capo scoperto in fondo è un segno da rispettare: è il simbolo del percorso secolare con cui ci siamo prese la libertà di giocare col velo, e anche di togliercelo».